

UNA VISITA EPISCOPALE A SAN MICHELE DI BARI NEL 1632

L'argomento che sarà qui brevemente trattato è di tenue importanza dal lato storico e non ha richiesto particolare competenza, ma solo un po' di pazienza nella trascrizione di un documento dai fogli ingialliti e sbiaditi nei loro caratteri, corrosi ormai dal tempo.

Tuttavia, in un'epoca in cui la carenza di vitalità del popolo italiano attingeva, nel complesso, indubbiamente, il suo livello più basso, è spettacolo che conforta assistere, attraverso il documento in questione, al nascere di un nuovo paese.

Tristissimi, infatti, furono quei tempi, funestati da peste e carestie, rivoluzioni e reazioni, terremoti, cavallette, grandinate. I baroni meridionali, un tempo così riottosi e potenti, spesso eroici guerrieri e dotti cultori di studi, e perciò umani e generosi, andavano degenerando e rovinandosi in Napoli, dove il governo spagnuolo li aveva concentrati per poterli meglio sorvegliare. Ed in Napoli il giuoco, il teatro, le femmine, il fasto dei palazzi, dei divertimenti, della servitù, portarono al fallimento l'antico ceto baronale, che ormai ostentava le superstiti energie solo in manifestazioni di boria e di crudele prepotenza, in ridicoli puntigli che, spesso, specialmente per questioni di precedenza, sfociavano in duelli e clamorosi incidenti.

Si faceva intanto avanti (già nel '500), la nuova nobiltà, formata in generale da genovesi, che avevano sostituito i fiorentini nello sfruttamento organizzato del danaro, favoriti, tra l'altro, oltre che dalle dissipazioni dei signori nostrali, da sistemi fiscali vigenti sotto i vicerè, per cui spesso il governo (un po' come in Roma al tempo dei pubblicani) riscuoteva da una banca la somma dovutagli dai comuni morosi, e poi cedeva ai banchieri stessi il suo credito fiscale e, naturalmente, i poteri governativi connessi con le esazioni, che venivano quindi eseguite con quella umanità che si può facilmente immaginare.

E così, in Napoli e nel viceregno, fecero nido i vari Grimaldi, Ansaldo, Centurione, Pinelli, De Mari ed altri, non senza un condimento di avventurieri venuti dalla penisola Iberica a far fortuna ed a completare la festa. Nobili nella loro patria erano, in genere, questi speculatori. E perciò il male fu doppio, ai vizi propri della nobiltà del tempo aggiungendosi le crudeli avidità che caratterizzano di solito la speculazione finanziaria.

I vecchi signori, oberati di debiti, fallivano e finivano sotto sequestro. Dei loro feudi si impadronivano, con abili acquisti, i novelli signori, spesso accrescendo anche i loro titoli nobiliari. E prosperavano accanto a loro per le lungaggini dei tribunali, particolarmente, giudici e avvocati, commissari napoletani e spagnuoli, tabulari (ossia periti) e percettori di ogni risma, e si imbastivano processi su processi, sotto i pretesti più futili, per pagare il meno possibile ciò che era stato acquistato già con animo fraudolento e malizia, e le cose andavano per le lunghe, per decenni e decenni. La storia o, per essere più esatti, la cronaca di quell'età, si racchiude, si può dire tutta, in una mole ponderosa di volumi di processi, di atti, di rilievi, scritti in barbaro latino, di reciproche contestazioni di diritti tra baroni, enti religiosi e comuni, in una atmosfera asfissiante di piatto giurismo, favorito dall'immane groviglio delle leggi emanate, dai tempi più antichi, dai diversi dominatori, leggi che, tutte insieme, promiscuamente, erano vigenti. Si aggiunga, per farsi un concetto chiaro delle delizie avvoconesche di quei tempi, il carattere litigioso dei meridionali, aggravato dall'ignoranza che fu propria dell'epoca e che ha costituito sempre il terreno ideale per piantar querele. Si aggiunga la mania del governo spagnuolo, ed in particolare dei vicerè, di risolvere con nuove leggi problemi che richiedevano ben altre medicine. Si pensi che durante il regno di Filippo IV (1621-1665), quando il potere effettivo era nelle mani di D. Gaspare di Gusman, conte di Olivares (il celebre Conte-Duca del Manzoni), e dello zio D. Baldassarre di Zunica, più di cinquecento furono le leggi stabilite, oltre le Prammatiche promulgate, di tempo in tempo, dai dodici vicerè, che ci governarono durante quel regno! (1). Si aggiunga ancora la mancanza di ideali, caratteristica dei tempi di decadenza, quando lo spirito, vivendo di magra vita, non sa uscire dall'angusta cerchia di meschini interessi e di

(1) TOMMASO BRIGANTI, *Pratica criminale*, Napoli 1770, p. 16.

più meschine passioni, e il quadro della mentalità dell'epoca si andrà ancor più completando.

E così, tra flagelli, spoliazioni e vessazioni di ogni sorta, i paesi e le campagne si andavano spopolando. Mancavano le braccia per coltivare la poca terra messa a cultura, ed i pascoli e i boschi millenari, ancora abitati da grossa selvaggina, capri e cinghiali, ricoprivano il territorio.

E v'erano i briganti, flagello endemico, fino ad un secolo fa, delle nostre campagne, riflesso del problema sociale che qui attende ancora una umana ed italiana soluzione. Sotto il sonnolento governo spagnuolo, la gente forse anche per contagio, si andava facendo oziosa. Molti non avevano più domicilio stabile, ma andavano emigrando da un paese all'altro, nella illusione di trovare padroni più umani, che nella riscossione dei balzelli non arrivassero proprio fino all'osso. I parassiti, oltre i padroni ed i troppi individui facenti parte di enti religiosi, erano tanti, perchè pullulava tutta una verminaia di affittatori e di subaffittatori dei più vari dazi e riscossioni. Governatori, mastri d'atti, credenzieri, erari, camerlenghi, catapani, baglivi, birri, armigeri, porcari, pastori, questi i personaggi dell'epoca. Unica manifestazione di spiritualità le esigenze del sentimento religioso restaurato, però, dopo il Concilio tridentino, più nelle manifestazioni esteriori del culto che nell'interiorità dei cuori. Tuttavia nelle sacre funzioni quella gente trovava la sua distrazione e il suo conforto.

Tra tanto spettacolo di squallore e di morte, mentre gli altri paesi nostri andavano boccheggiando e morendo (ed occorrerà arrivare alla metà circa del secolo seguente per riscontrare i primi segni di risveglio) conforta il nostro animo, assistere, ripeto, allo spettacolo di un nuovo paese che sboccia alla vita tra boschi di querce e pascoli odorosi. Trecento e più anni fa sorse S. Michele, piccola frazione di contadini allora, diventata oggi cittadina operosa e popolata.

Ciò che più commuove nel documento da noi trascritto è proprio la fede di quei primi coloni nel proprio destino, nello sviluppo futuro di quel paese che essi andavano creando. Eppure erano poveri, tanto poveri, che, come essi stessi dicono con toccante candore, il Comune nulla di proprio aveva, e non c'era ancora un sacerdote che ministrasse i sacramenti e li aiutasse a vivere da cristiani, così come essi volevano. E perciò si riuniscono a parlamento, per chiedere all'Arcivescovo, tramite il vicario, un sacerdote, acciocchè l'au-

torità ecclesiastica, intesa la richiesta, provveda all'opera che essi chiamano santa e necessaria.

Per quest'opera decidono unanimemente di sottoporsi volontariamente ad una gabella, onde fronteggiare la spesa per mantenere il detto sacerdote. Essi, che si guadagnano duramente il pane, sanno (e lo dicono con bonaria comprensione) che anche il prete non si ciba di solo spirito, e per questo gli costituiscono una pensione annua di 50 ducati, da pagarsi mese per mese, *mensatim* (e questo era latino che lo capivan tutti, ma Dio solo sa come l'avranno pronunciato), a carico del Comune, con il ricavato della predetta gabella. Ed intanto nell'attesa che il memoriale, richiedente l'autorizzazione di istituire la gabella, spedito al vicerè, ottenga il regio assenso, provvederanno i settanta capi di famiglia a mettere insieme per conto dei trecento abitanti di S. Michele, quella somma, facendo un regolare strumento, a garanzia del sacerdote, presso la corte baronale di Casamassima. E per ogni morto da dodici anni in su, tutti avrebbero pagato dieci carlini (oltre i tredici che si dovevano alla mensa arcivescovile, alla stessa maniera che si usava per grandi e piccoli, in Casamassima), e per quelli di età inferiore ai dodici anni, carlini tre. Quando poi vi sarebbero stati quattro o cinque sacerdoti del luogo (il Capitolo insomma di S. Michele), essi promettevano che avrebbero pagato di più, alla stessa maniera che si usava in Casamassima (cioè dieci carlini anche per i piccoli). Quanta diplomazia contadinesca racchiudono questi continui richiami a Casamassima, sia nei rapporti di quella Chiesa e di quel Comune dai quali volevano emanciparsi, sia nei riguardi del sacerdote che volevano allettare! E per attirare ancora di più il parroco venturo gli fanno intravedere, alla contadina, la gallina e la cera da regalarsi ad ogni nuovo matrimonio. E non basta: promettono pure i vestimenti ed i paramenti da lasciare a comodo del sacerdote e della chiesa, le campane e quant'altro necessario al culto.

Presentata la domanda al vicario generale, il 5 giugno (probabilmente nello stesso anno 1632) in Casamassima, in tempo di sacra visita, costui, col consenso dell'Arcivescovo, propose il reverendo d. Giovanni Lucente di Turi, con l'obbligo di celebrare tre messe la settimana e di insegnare la dottrina cristiana ai bambini nei giorni di domenica. Il sacerdote accettò di buon grado. Senonchè, quando l'Arcivescovo, la mattina di venerdì 29 ottobre 1632, si recò in visita a S. Michele, di don Lucente non si ha più traccia ed al suo posto troviamo in qualità di parroco della Chiesa di S. Maria Mad-

dalena d. Giulio Cascella, coadiuvato da don Giovanni Maria Spinelli di Turi, con cui divideva i 50 ducati stabiliti dal parlamento.

La Chiesa di San Michele non aveva ancora altare consacrato. La messa veniva celebrata su un altare portatile. Non aveva neanche un rivestimento di seta all'interno della custodia, di legno dorato, del Santissimo, non ancora campane. Al fonte battesimale però, già dal 1621, non più come prima in Casamassima, si battezzavano gl'infanti.

San Michele all'inizio del '500 (2) era territorio passato dai baroni di Casamassima ad un Girolamo Centurione, che abitava nel castello-palazzo, da lui denominato la *Centuriona*. Il feudo di Casamassima, poi, nel 1609 fu comprato da un avventuriero portoghese, l'ebreo Michele Vaaz, conte di Mola, il quale fece l'esperimento di una colonizzazione agricola (anni 1615 - 1617), servendosi prevalentemente di elementi serbi, rifugiatisi dall'interno sulle coste di Dalmazia per sottrarsi alla persecuzione dei turchi (3). Il Vaaz costruì case e dette terre e mezzi. Senonchè i serbi furono denunziati da un sacerdote di Gioia, il canonico d. Antonio Glinni, all'arciprete di Casamassima. Il Glinni, a cui era stata affidata la cura religiosa degli esotici fedeli, riferì che i *Serbiani* ribattezzavano all'uso loro i bambini, immergendoli in un tino pieno d'acqua. L'arciprete rapportò la cosa all'Arcivescovo Ascanio Gesualdo, questi, a sua volta, scrisse alla Santa Sede, a Roma, e poi, per suggerimento di quest'ultima, al viceré in Napoli, e così i quasi cinquecento coloni, stanziati a San Michele, dovettero sloggiare (4).

(2) Cfr. L. D'ADDABBO, *San Michele e una colonia serba*, in « Japigia », a. VIII, 1936, fasc. 3. Debbo al D'Addabbo direttore della Biblioteca Consorziale di Bari e cittadino di S. Michele, animato sempre dalla devozione più grande e costante per il luogo natìo, un ringraziamento per la possibilità che mi ha dato di consultare, a mio agio, il ms. 3/2 custodito nell'Archivio della Biblioteca. Ringrazio pure il prof. Francesco Babudri, che cortesemente ha riveduto la mia trascrizione integrandola in qualche punto.

(3) Sin dal tempo di Ferdinando d'Aragona, cioè verso la metà del '400, e poi, per successive ondate, fin nel '700, si verificò in Puglia un afflusso di balcanici, Schiavoni ed Albanesi. Ancora, nel mio paese, in Gioia, esiste il rione detto degli Albanesi ed accanto vi è l'altro degli Schiavoni.

(4) Il GARRUBA (*Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 91) compassionando « i poveri Serbi » per quanto riconosce che costoro e nel battesimo « e nelle altre cose molto si dipartono dal cattolico rito », sembra quasi volerne far rimprovero al Glinni, il quale appartenne a famiglia religiosa e

Fu allora che il Vaaz (1618-19), per ripopolare la colonia, ricorse ad elementi nostrani di Turi, Casamassima, Castellana, Putignano, ed in questo modo sorse un Casale che si denominò, per complicata e paradossale diplomazia contadinesca, San Michele, dal fondatore e padrone, l'ebreo Michele Vaaz!

Così, dunque, sorse San Michele tra boschi e pascoli odorosi, si direbbe come un lontano germoglio dell'antico popolo nostro, quando nell'antica Peucezia nascevano così e fiorivano tanti villaggi di contadini e pastori, tra selve e pascoli. Seppero essi, quei nostri venerandi padri, mantenere libera la nostra terra da ogni contaminazione straniera e non cedettero che a Roma. Solo a Taranto, per particolari circostanze, poté allignare una colonia straniera. Eppure i Tarantini stessi con i loro alleati Reggini, nella piana davanti a Mottola o in quella che è innanzi a Gioia (come vuole il Lenormand), sostennero nel 471 a. C. la disfata più memoranda, a detta di Erodoto, che sia mai toccata a gente di stirpe greca (5).

Anche San Michele sorse così, in vista del monte Sannace, che al tempo della Peucezia era stato un popolato fortilizio, per secoli, e certo nei nuovi coloni scorreva il sangue degli antichi abitatori di quel monte (6).

benefica. Un Pietro Glinni (e figlio) lasciò un beneficio alla chiesa di Gioia, come rilevo dal manoscritto = Libro d'introito ed esito del Capitolo 1791-1792 =. Ancora una modesta via di Gioia s'intitola ai Glinni.

(5) Pur non escludendosi sporadiche immigrazioni di ilirici, il fondo della vecchia razza pugliese non pare provenga dall'altra sponda dell'Adriatico. E' da considerare infatti che dove si trovano abitati peuceti, di solito si trovano pure tracce di vita dell'età preistorica. E ci deve rendere pensosi anche il fatto che, nel momento critico della guerra annibalica, quasi per istinto, i pugliesi si strinsero a Roma, come forse non avrebbero fatto se si fossero sentiti stranieri in questa terra, come i Celti ed i coloni greci. La fedeltà a Roma costò assai cara agli Apuli, che pagarono più di tutti, in sangue e in ricchezze, le spese di quella guerra atroce.

(6) Non si può infatti accettare la tesi sostenuta già dal Gervasio, tendente a sostenere che l'odierna Turi sia l'antica *Thuriae*. Crediamo invece vera alla tesi dell'Oldfather (nella *Real-Encyclopädie* del PAULY-WISSOWA, vol. 29, col. 1186), che identifica *Thuriae* con l'antico fortilizio di Monte Sannace. *Thuriae* vuol dire appunto torre, fortilizio, e fa pensare a luogo elevato e forte come è Monte Sannace (e non Turi) dove, tra l'altro, esiste ancora, quasi intatta, la poderosa cinta muraria, vecchia di millenni, lunga vari chilometri. Le testimonianze storiche superstiti accennano ad un agglomerato urbano abbastanza rispettabile, e dove c'è stata una città di vivi deve esserci, per quei tempi, la città dei morti. Una necropoli imponente è attorno a Sannace, ma a Turi poche

San Michele nel 1632 contava trecento abitanti (70 famiglie) e dovette, naturalmente, farsi largo tra i vicini, crearsi lo spazio vitale, a mano a mano che si sviluppava. Il paese attuale si costituì proprio sul confine tra Gioia e Casamassima. Infatti nell'apprezzo di Gioia, fatto nel 1612 dal tabulario Virgilio De Marino, i gioiesi sostengono che « lo vero confine con Casamassima non sia la strada che va da Acquaviva a Potignano, ma la strada che va da Acquaviva a Turo passando per avante la torre di Centurione » (la quale più sotto vien detta Palazzo Centurione).

La questione dei confini tra Gioia e Casamassima era dibattuta nel Sacro Consiglio sin dal 1572. Su quel territorio controverso soleva il padrone di Casamassima esigere il terraggio (cioè la mezza semente sui terreni coltivati), e quello di Gioia la fida (ossia i diritti sui pascoli).

Nell'apprezzo poi di Gioia, fatto da Onofrio Tango, nel 1640, San Michele è chiamato Casale nuovo. La questione concernente il territorio, gli usi civici e la buonatendenza, in conseguenza e in continuazione dei contrasti vecchi tra Gioia e Casamassima, e per le necessità nuove e sempre crescenti di San Michele stessa, agitò alquanto i rapporti di questo paese con Gioia, sino agli inizi, per quanto sappiamo, del secolo XIX. Infatti nel parlamento tenuto a Gioia, nella vecchia piazza del paese, davanti alla Chiesa, il 2 febbraio 1802, il Sindaco Michele Cassano si lamenta che i putignanesi, nocesi, turesi e casalini, dopo aver piantato masserie e possedimenti nel territorio di Frassineto, che allora arrivava fino alla Madonna della Scala e territorio di Mottola, non volevano pagare il catasto al Comune, nè la buonatendenza o altro, ma anzi sostenevano che come comunanti essi potevano venire a pascere, legnare ecc., mentre invece impedivano ai gioiesi di poter andare nei loro territori, per cui si ritiene di adire il S.R.C., perchè non era giusto che il Comune di Gioia dovesse sostenere da solo tutti i pesi fiscali.

Ma ormai, con l'accento a questo parlamento, ci stiamo allon-

tombe si sono trovate. Anche il dato di fatto archeologico, dunque, è contro la tesi del Gervasio. L'odierna Turi va considerata invece come un semplice rimes-siticcio della antica *Thuriae*, secondo noi, germinato, probabilmente, verso la fine del 3^o secolo a. C., quando, forse, Monte Sannace dovette essere abbandonato dai superstiti abitatori. Né l'essersi trovato qualche cratere figurato, anche del 5^o secolo, è tale argomento, a nostro giudizio, da distruggere la sostanza dei fatti e delle opinioni sopra addotte. Comunque, l'ultima parola l'attendiamo ancora dagli scavi.

tanando troppo da quell'altro di S. Michele, nel 1632, nei tempi della tetra e senza sorriso dominazione spagnola. Quando invece il Cassano parlava, usando termini che ancora ricordavano il Medio Evo, l'alba dei nuovi tempi era spuntata, ed il feudalesimo tra pochi anni sarebbe cessato per tutti (7).

ARMANDO CELIBERTI

(7) Scritti utili da consultarsi da chi vorrà dare uno sguardo più ampio all'argomento:

1) *Buonatenenza pro Illustribus Dominis Deputatis Patrimoni Marchionis Paridis Pinelli cum Universitate Terrae Joviae per liquidatione buonatenentiae*. Commissario Salvatore Carusi (ff. 351-358).

2) *Processus originalis Terrarum Joviae et Aquavivae cum Universitate Terrae Casamassimae et Illustri utili Domino* (1699).

3) *Processus originalis Tempore Accessus particularium civium Locorum piorum, et Universitate terrae Joviae cum Ill. principe Aquavivae utili domino dictae terrae* (ff. 195-199) (1760).

4) *Processus pro Universitate Terrae Joviae civitatis Barensis cum Universitatibus Civitatis Castellanae, Putiniani, Casalis Sancti Machaelis, ecc.* (1768).

5) *Documenti per la causa del reverendo Capitolo di Gioia contro D. Teodorico Soria* (Bari 1852), p. 31 e sgg.

6) PASQUALE SORIA, *Per l'Università di San Michele contro l'illustre Duchessa di Casamassima*, Napoli 1795.

7) PIETRO NATALE, *Per la causa avanti la suprema Commissione feudale tra il Comune di Casamassima, patrocinato dall'Avv. sig. Pietro Natale e il Duca di Vietri d. Domenico Caracciolo, Patrocinato dal marchese Signor Nicola Puoti*, Napoli 1810.

Aggiungo che l'arciprete di Gioia, che andò incontro a cavallo, con alcuni suoi canonici, all'Arcivescovo Ascanio Gesualdo (detto nel documento anche Luise), sulla strada Casamassima-San Michele, scortandolo poi fino a quest'ultimo paese ed a Gioia, era il dottor Alonzo Bernal di famiglia spagnuola fissatasi a Gioia verso la metà del '400.

A sinistra del foglio intitolato San Michele, che riporta il parlamento, sta scritto: « Praedicti D. Julius et D. Johannes Maria Spinellus testimoniales tradiderunt suorum ordinum et praesbiteratus mutaverunt et fuerunt admissi ad omnes 5(!) », cioè, in sostanza, i due sacerdoti esibirono all'arcivescovo i documenti comprovanti la loro consacrazione a sacerdoti.

Documenti :

SAN MICHELE

"Alla qual congregazione per detto sindaco è stato proposto, atteso che in questo Casale si trovano più di settanta fameglie a habitatione, che ponno esser da trecento persone fra piccioli e grandi, et non vi è sacerdote che li possa ministrare i canctissimi sacramenti per non esserci entrate donde detto sacerdote possa vivere, per ciò sarà bene costituirli qualche prebenda, con che detto sacerdote possa vivere, e supplicare l'Ill.mo D. Luise Gesualdo predetto e vicario di Monsignor Ill.mo Arcivescovo di Bari che prometta e dia sicurtà de poterci assistere detto sacerdote qual ministrerà li Sanctis.mi Sacramenti, acciò vivano come Cristiani, e se li fa intendere acciò deliberare a questa opera santa et necessaria.

La qual proposta intesa è stato pari voto concluso, che si supplichi Rev. Ill.mo che permetta ch'assista un sacerdote che li ministra li Sanctis.mi Sacramenti e vivano da Cristiani, et acciò detto sacerdote possa vivere li stabiliscono di pensione l'anno ducati cinquanta quali se l'habbiano da pagare dall'università sopra la gabella preditta (?) che s'imporrà per servitù dell'università, del che senn'habbia da dar memoriale a S. E., ed ottenersi il regio assenso per maggior sicurtà di detto sacerdote, poichè hoggi detta università non possede cosa di proprio, et mentre s'imporrà detta gabella et detto Regio assenso, non essendo giusta che detto sacerdote s'habbia da morir di fame si conclude, che se li faccia obbligo per pensione nell'atti della Corte con prometterli la sodisfattione di detti ducati cinquanta mensatim da farceli per tutte dette fameglie, il quale sacerdote per li funerali pompe se l'habbiano da pagare per ogni morti da dudeci anni in sù carlini diece, oltre li tredecim che ei pagavano alla mensa Arcv.e con la quale s'habbia a contribuire communiter a forma che s'osserva nella terra di Casamax.ma così con li piccioli come con li grandi, et per li morti da dudeci anni imbascio s'habbia da pagare carlini tre, poi quando in questa Chiesa ci saranno quattro o cinque sacerdoti dell'istesso loco all'horu ad essi sacerdoti e Capitolo s'habbia da pagare il pag.to per li morti cossì piccioli, come grandi, nell'istessa maniera che si osserva nel Capitolo e Clero di Casamax.ma e cessa il pagamento delli carlini diece, se li promette anco a detto sacerdote per il die del matrimonio una gallina e per la cera che li sposi entravano nella Chiesa se l'habbia da pagare e consignare a detto sacerdote una libra di cera.

Se li promette ancora tutti li vestimenti e paramenti da lassare come anco del sacerdote accommodo della Chiesa campane... l'altre cose necessarie al culto Divino. E per il R.mo Vic. Generale di Bari col consenso, e beneplacito dell'Ill.mo S.r Luise Gesualdo fu fatta proposta in persona del R.do D. Giov. Lucente di Turi con obbligo di celebrare ancora tre messe la settimana oltra l'obbligo d'amministrare li Sanctis.mi Sacram.ti e d'insegnare la vita cristiana alli figlioli di detto Casale nelli giorni Domenicali dell'anno, e detta proposta fu accettata dal detto D. Lucente libenter, et hilari animo in Casamax.ma alli 5 di Giugno ibi tempore visitationis sanctae".

VISITATIO OPPIDI S. MICHAELIS

"Die Veneris vigesima nona octobris 1632.

Ill.mus Dns. a suis familiaribus comitatus discessit a terra Casam.ae, et cum proficisceretur visitaturus oppidum Sti. Michaelis ei se in via obtulerunt Re. Archipr. terrae Gioiae et alii Canonici, qui equis edscensi ipsius Ill.mi Dmni, manum cum benedictione deosculati sunt, et demum ad oppidum deventum est, in quo Ill.mus Dmus visitavit ecclesiam Parochialem sub titulo Sanctae Mariae Magdalenae, quam ingressus facta aspersione de more, crucem sibi a D. Julio Cascella Parocho oblatam deosculatus est, et recitata oratione per dictam Parochum "Deus humilium visitor" et facta oratione et fuis Deo precibus visitavit Sanctis.mum Sacram.um asservatum in parva custodia lignea inaurata, cuius cellulam intus aliquo sericeo velo circumtegi mandavit.

Visitavit pixidem parvam argenteam deauratam pede elevatam, quam pro loci qualitate tolerandam decrevit.

Interrogatus Parochus an continuo ardeat lampas, et cuius sumptibus, et quis subministrat candelas, et cereos, de delatione S.mi Sacram.ti, an semper particulae conservatae in pixide, et quomodo renoventur. Respondit continuo collucere lampadem et subministrari candelas et cereos ab universitate dicti oppidi et sanct.mum Sacram.tum qua potest maiori veneratione deferri cum facibus, particulas octavo quoque die renovari, et admodum tres particulas in pixide continuo retineri conservatas.

Ill.mus Dnus ipsum monuit ut praesto sit infirmis eisque succurrat, et numquam in infirmitatibus eorum ipsos deserat, sed semper spiritualibus eorum adiuvet.

Visitavit ipsum altare maius, quod omnibus necessariis ad sacrum peragendum ornatum invenit, et consecratum non est, sed celebratur in ara portabili.

Interrogatus Parochus an sint onera dicto altari legata respondit nullum... sed celebrari in eo quotidie mane missam per ipsum... per D. Joannem Mariam Spinellum de Turo conductos a...dicti Casalis pro constituto salario ducatorum quinquaginta, quorum alter ipsorum medietatem exigit.

Ill.m Dns. monuit etiam dictum Dmum. Joannem Mariam ut in omnibus ecclesiae servitiis dicto Parocho praesto sit ipsumque coadiuvet.

Deinde Confirmationis sacramentum in eodem altare ministravit.

Visitavit postea fontem baptismalem rotundum elevatum et lignea desuper aposita occlusionem mag. sera, et clave munitam. Visitavit et vasculum pro abluendis infantibus in dicto oppido tolerandum.

Visitavi vasculum stamineum pro oleo sancto infirmorum.

Et interrogatur ipse Parochus an conservet librum baptizatorum impositum...".